

GIUSEPPE LAZZATI (22/06/1909 – 18/05/1986)

1- Gli anni della formazione

Giuseppe Lazzati nacque a Milano il 22 giugno 1909 da Carlo e Angela Mezzanotte, quarto di otto fratelli. Tre giorni dopo fu battezzato nella chiesa di San Gottardo al Corso. La famiglia abitava nella zona popolare di Porta Ticinese, dove il padre svolgeva attività di commerciante nel settore alimentare.

Incominciò le scuole elementari nel 1915, presso l'Istituto "Vittoria Colonna". Era l'anno d'inizio della "Grande guerra", che tanti lutti e distruzioni provocò in tutta Europa. A seguito del trasferimento della famiglia ad Alassio (Genova), Giuseppe concluse le elementari nella cittadina ligure e lì incominciò il corso ginnasiale. Di ritorno con i genitori a Milano nel 1920, proseguì brillantemente gli studi nel Ginnasio-Liceo "Cesare Beccaria".

Intanto, la situazione sociale e politica italiana si stava sempre più intorbidendo. Nell'immediato periodo post-bellico andarono crescendo, infatti, malumori e insoddisfazioni soprattutto fra le classi popolari, duramente colpite, anche sul piano economico, dal conflitto mondiale. Aumentarono via via d'intensità i disordini sociali, con scioperi, occupazioni delle fabbriche, scontri fra le forze di sinistra, guidate dal Partito Socialista Italiano (dal quale si staccarono nel gennaio 1921 coloro che diedero vita al Partito Comunista Italiano) e quelle di destra, al cui interno assunse sempre maggiore rilievo Benito Mussolini, fondatore (1919) del Movimento dei Fasci di combattimento, poi (1921) Partito Nazionale Fascista. Nel gennaio 1919, per la prima volta dopo l'unità d'Italia, i cattolici si presentavano ufficialmente sulla scena politica nazionale con il Partito Popolare Italiano di don Luigi Sturzo.

In quel difficile momento per la vita del Paese, il ginnasiale Lazzati fu iscritto (1921) dalla madre all'Associazione studentesca "Santo Stanislao", ancora diretta da mons. Luigi Testa, che l'aveva fondata nel lontano 1888. Quest'esperienza ecclesiale, contraddistinta da forte impegno educativo, lasciò traccia indelebile nel giovane.

Momento importante della vita associativa erano gli Esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano. Negli appunti del corso del 1928, tenutosi presso Villa "Sacro Cuore" a Triuggio (Milano), il diciannovenne Lazzati, riferendosi alla limpida figura del torinese Pier Giorgio Frassati, scomparso nel 1925, all'età di 24 anni, scriveva: "Anch'io voglio seguire il suo esempio: voglio ritornare colla volontà decisa al compimento assiduo del proprio dovere giornaliero, ad agire indipendentemente dalla approvazione o disapprovazione del mondo ma unicamente per il fine di compiere la volontà di Dio, pronto a qualunque opera di bene, portando in mezzo a tutti, senza ostentazione sciocca, ma pure senza vani riguardi o rispetti umani la professione leale e schietta della religione [...], la generosità per ogni opera di carità, la indipendenza da ogni riguardo mondano, la schietta, serena, spensierata allegrezza della giovinezza cristiana che ha sulle labbra perpetuo il sorriso o il riso rumoroso, anche quando cela nel cuore i patimenti della lotta, perché si riposa e si abbandona fiduciosa in Dio. Per questo pregherò tanto il Signore perché voglio farmi santo, gran santo, presto santo". Vi era qui un programma di vita che, si può dire sin d'ora, Lazzati onorò con ferma determinazione.

Conseguita brillantemente la maturità, nel novembre 1927 si iscrisse al corso di Lettere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, la quale aveva come rettore un battagliero uomo di scienza, medico e psicologo: il francescano Agostino Gemelli, convertitosi alla fede cristiana dopo una giovinezza vissuta da agnostico, con chiare simpatie per il socialismo.

2 - Verso un'impegnativa scelta vocazionale

Lo scenario nazionale, nel frattempo, diveniva sempre più cupo. Salito al potere nel 1922, il Partito Nazionale Fascista di Mussolini, nella seconda metà degli anni Venti, sopprime le fondamentali libertà democratiche, imboccando la via senza ritorno del totalitarismo. Con la Chiesa i rapporti restavano difficili, specialmente in ordine alla questione giovanile. Il regime intendeva, infatti, esercitare un'egemonia sulla gioventù, ma trovava ostacoli nella presenza di un robusto associazionismo ecclesiale, con in prima fila la Gioventù Maschile e quella Femminile di Azione Cattolica. A farne direttamente le spese fu lo scautismo cattolico, soppresso nel 1928. Sul piano giuridico-istituzionale, le relazioni fra Stato e Chiesa, rimaste per decenni incrinata dalle vicende connesse alla fine dello Stato Pontificio e alla formazione del Regno d'Italia (1859-1870), furono ristabilite tramite i Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929. L'intesa non impedì però l'insorgere di tensioni sempre intorno al nodo dei giovani cattolici, come si verificò ancora nel 1931. Contro la protervia del fascismo, che intendeva imbavagliare la Gioventù Cattolica, intervenne lo stesso Pio XI con l'enciclica *Non abbiamo bisogno*.

In quell'anno turbolento, Lazzati giunse a un'importante decisione vocazionale. Così la presentava negli appunti degli Esercizi spirituali del mese di maggio: "Ho scelto come mio stato la vita del celibato. Sento ogni momento la grandezza e la sublimità di questa grazia di Dio giacché, grazie alla castità, potrò unirmi più a Lui, cui consacro anima e corpo, ed esercitare apostolato più largo ed efficace. Debbo però ricordare che su tale via si deve camminare nella preghiera continua e nel sacrificio. M'assistano la grazia di Dio e la Mamma celeste".

Conseguenza di tale passo fu l'adesione ai Missionari della Regalità di Cristo. Questo Sodalizio, fondato da padre Gemelli nel 1928, accoglieva laici consacrati di varia estrazione socio-culturale, impegnandoli in un'intensa vita spirituale e dedizione apostolica, con particolare riguardo all'Università Cattolica, a iniziative ad essa collegate (come l'Opera della Regalità) e all'Azione Cattolica.

Nel novembre 1931 Lazzati si laureò con pieni voti, discutendo una tesi di Letteratura cristiana antica su Teofilo d'Alessandria. Venne quindi invitato dal titolare della cattedra, il salesiano Paolo Ubaldi, a proseguire nell'attività di ricerca e di collaborazione accademica. Conseguì la Libera docenza nel 1939, dopo di che ottenne, in Università Cattolica, i primi incarichi d'insegnamento della disciplina abbracciata con passione e sempre maggiore competenza.

3 - Gli anni dal 1931 al 1943

Alla guida dei giovani dell'Azione Cattolica ambrosiana

Per Lazzati il 1931 fu importante anche sotto altri aspetti. Ricordiamo, in particolare, l'inizio del servizio di leva presso la Scuola Allievi Ufficiali Alpini di Milano e l'avvio di una nuova militanza associativa.

Su insistenza di don Ettore Pozzoni, suo catechista nella "Santo Stanislao", accettò, infatti, di aderire alla Federazione milanese della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC), dove fu subito invitato a occuparsi degli Studenti. Era l'inizio di un'esperienza che sarebbe divenuta viepiù intensa e coinvolgente. Nella primavera del 1934, dopo l'ottima prova sin lì fornita, il ventitreenne Lazzati venne nominato dall'arcivescovo, card. Ildefonso Schuster, presidente diocesano dei giovani cattolici. L'incarico gli permise, fra l'altro, di stabilire una consuetudine di rapporti filiali con il presule.

Nella GIAC di Lazzati spiritualità e formazione erano finalizzate all'apostolato: il giovane socio doveva essere un apostolo militante per la diffusione del Vangelo e dei suoi valori in ogni ambiente. Simile impegno poteva però essere assolto solo se sostenuto da preghiera

assidua (meditazione quotidiana, sacramenti, adorazione eucaristica, Esercizi spirituali), coltivazione delle virtù cristiane (innanzitutto la purezza), preparazione religiosa e culturale, confidenza con un bravo direttore spirituale. La dottrina della grazia, con l'insondabile e affascinante mistero della partecipazione alla vita divina, costituiva lo sfondo teologico costantemente richiamato dal presidente Lazzati. Il servizio da lui offerto alla Gioventù Cattolica, definito "eroico" da un testimone diretto (mons. Piero Zerbi), gli permise di approfondire l'intuizione, sulla quale avrebbe continuamente riflettuto, della responsabilità dei laici nella Chiesa e nelle realtà quotidiane. Leader indiscusso e amato per le sue doti di spirito, di mente, di cuore, Lazzati continuò a dare il meglio di sé per l'associazione sino all'estate del 1943. Dopo l'8 settembre di quell'anno, come vedremo, dovette forzatamente separarsi dai "suoi" giovani.

Fondazione di un nuovo Sodalizio laicale e impegno per il futuro del Paese

L'adesione ai Missionari della Regalità s'interruppe nel 1938. Con il passare del tempo, Lazzati si era convinto dei limiti di una consacrazione laicale finalizzata al diretto sostegno di alcune opere. Dopo attenta riflessione e non senza motivo di sofferenza, nel giugno di quell'anno egli rassegnò le dimissioni dal Sodalizio. Lo seguì un gruppetto di amici, impegnati con lui in Azione Cattolica. A quel punto, sempre persuaso di mantenere fede al celibato per il Regno, incominciò una fase di ricerca in merito al da farsi, incontrando il paterno sostegno e incoraggiamento del card. Schuster. Già nella seconda metà del 1938 Lazzati andò maturando la decisione di dare vita a un nuovo Sodalizio. Denominato "Milites Christi", mosse i primi passi l'anno successivo. Su indicazione dell'arcivescovo, esso venne inquadrato come quarta famiglia della Congregazione degli Oblati di San Carlo. Prendeva così vita in diocesi un'altra esperienza di laici votati alla sequela radicale del Vangelo sulle strade del mondo.

Dinanzi al tragico evento della seconda guerra mondiale e al sempre più evidente declino del regime fascista, Lazzati, come altri cattolici pensosi, non tardò a rendersi conto della necessità di avviare momenti di riflessione sul futuro del Paese. A tale proposito, aderì di buon grado al gruppo di studio, principalmente animato da colleghi dell'Università Cattolica, che fra il 1941 e la primavera del 1943 si riunì ogni settimana in casa del professor Umberto Padovani. Fra i partecipanti figuravano giovani intellettuali come Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Antonio Amorth, Gustavo Bontadini, Sofia Vanni Rovighi, don Carlo Colombo. Impulso agli incontri venne anche dai celebri radiomessaggi natalizi di Pio XII, i quali, nella sempre più drammatica congiuntura bellica, incitavano a un nuovo ordine mondiale, fondato sul rispetto della persona, la giustizia, la pace fra i popoli.

Nell'infuriare della guerra, gli eventi andavano susseguendosi precipitosamente. Dopo la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e la costituzione del governo Badoglio, che si premurò di stipulare un armistizio (8 settembre '43) con gli anglo-americani sbarcati nelle regioni del Sud, la penisola, in breve volgere di tempo, risultò spaccata in due: il Meridione in mano al governo regio e alle forze Alleate di liberazione, il Centro-Nord ai nazi-fascisti. In una situazione di sbando totale anche dell'esercito, Mussolini, per volontà dei tedeschi, si ripresentava sulla scena, a capo della neonata Repubblica Sociale Italiana, con sede a Salò (Brescia). Intanto, aveva preso avvio la lotta partigiana e, con il trascorrere dei mesi, si assistette a una recrudescenza dei bombardamenti sulle città dell'Italia centro-settentrionale.

4 - Gli anni dal 1943 al 1952

Gli anni del Lager

Richiamato sotto le armi nel luglio 1943, Lazzati si trovò nel vortice incontrollabile di tali eventi. Ecco come egli stesso ricordava i momenti di una decisione irrevocabile, che, alla stregua di molti altri commilitoni, lo avrebbe esposto a patimenti e umiliazioni indicibili: “Il mattino del 9 settembre del 1943, agli ufficiali radunati in Merano nella caserma 5° Alpini, un ufficiale chiedeva ad uno per uno, se sceglievano di essere fedeli al giuramento di fedeltà fatto al regio Esercito oppure aderire alle ricostituende formazioni fasciste. Il sì della scelta a suo tempo compiuta volle essere grido di libertà: e, per noi, caricati sui camion cominciò la deportazione di Lager in Lager”.

Lazzati rimase nei campi di concentramento tedeschi dal settembre 1943 all'agosto 1945. Iniziò la sua via crucis nella ex fortezza polacca di Deblin-Irena, passando poi in altri Lager. Visse l'esperienza dell'uomo condotto ai limiti della propria umanità, tenuto prolungatamente sul fragile e indefinito confine di vita e morte, senza umana prospettiva di uscirne. Quello che egli fece per sostenere i compagni di sventura in quelle terribili condizioni ha del prodigioso. Promosse momenti di preghiera e incontri su temi religiosi, giungendo persino a dettare un corso di Esercizi spirituali; partecipò a dibattiti etico-politici riguardanti il vagheggiato progetto di un sistema democratico nazionale; animò riflessioni sui problemi educativi; scrisse vari opuscoli destinati ai giovani di Azione Cattolica; svolse un vero e proprio ruolo di guida spirituale verso parecchi internati. Questo intenso lavoro, a un certo punto, gli procurò l'accusa di sobillatore, con inevitabili provvedimenti restrittivi.

Il Lager fu per Lazzati tempo di desolazione, ma anche tempo di grazia, di purificazione e di prova della fede personale, di colloquio intimo e sofferto con Dio, di dialogo intenso con i compagni di altri orientamenti religiosi e politici, pensando fiduciosamente alla ricostruzione morale, culturale, socio-politica, istituzionale del dopoguerra. A un certo punto della prigionia, egli, a seguito d'interessamento da parte di padre Gemelli, avrebbe avuto la possibilità di rientrare in patria: la rifiutò eroicamente, per condividere sino in fondo la sorte dei compagni di sventura.

Nella lunga prigionia pensava di continuo anche ai suoi “Milites”. A loro destinò alcune lettere di alto profilo spirituale, rese note al ritorno dalla Germania e, più tardi (1976), pubblicate nel volume *Il Regno di Dio è in mezzo a voi*. (Vol.1° 1943-1952).

Politica, diaconie ecclesiali, presidenza dell'Istituto Secolare

Lazzati rientrò a Milano il 31 agosto 1945. Scampato alla dura prova, pensava di potere riprendere senza distrazioni gli impegni precedenti la deportazione: gli studi patristico-letterari, la guida della GIAC, la direzione del Sodalizio. Ma la Provvidenza stava predisponendo per lui nuove responsabilità. Dietro l'invito rivoltogli dall'amico Giuseppe Dossetti a considerare l'opportunità, date le circostanze eccezionali, di dedicarsi alla politica attiva, egli, dopo attenta riflessione e consultazione dello stesso card. Schuster, decise di rendersi disponibile. L'esperienza, incominciata nel 1946 (consigliere al Comune di Milano, deputato all'Assemblea Costituente, membro del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, co-promotore di “Civitas humana” -associazione di cultura politica del gruppo dossettiano-), proseguì con l'elezione al Parlamento nel 1948, concludendosi nel 1953, al termine del mandato di legislatura.

Durante il periodo di vita parlamentare Lazzati alloggiava a Roma con altri colleghi presso la casa delle sorelle Portoghesi. Il ricordo di Giuseppe Dossetti su quel periodo di coabitazione mette in luce la tensione spirituale dell'amico: “Nei non pochi anni in cui Lazzati ed io abitavamo insieme a Roma, occupavamo due stanze attigue, divise da un sottile tavolato. Inevitabilmente si avvertivano i reciproci ritmi di vita. Lazzati non ha mai

lasciato la sua preghiera, più volte al giorno, anche nei giorni più travagliati della vita politica e parlamentare: sempre adempiendola non con scrupolo, ma con signorile riservatezza e amorosa fedeltà”.

Nonostante l'impegno parlamentare, egli si sentì, come ebbe modo di dire, un “politico suo malgrado”. Aveva un'alta concezione e stima della politica, ma la sua vocazione profonda era un'altra: quella di studioso e di educatore di coscienze cristiane. Come educatore, si distinse anche nell'immediata fase post-bellica, animando i “Gruppi Servire”, un'emanazione di “Civitas humana”, per la formazione politico-culturale dei giovani. Di quel periodo merita d'essere segnalata la sua partecipazione a un'importante Commissione di studio dell'Università Cattolica per la riforma della scuola italiana (1945-'46); sono altresì degne di nota alcune riflessioni sull'educazione sociale e democratica delle nuove generazioni, in occasione di convegni di associazioni cattoliche degli insegnanti.

Nel frenetico succedersi degli impegni politici, a Lazzati non mancarono però responsabilità ecclesiali. Ricordiamo, fra le altre: la partecipazione alle Missioni religiososociali (aprile 1947- marzo 1948), che, sotto l'egida dell'Azione Cattolica nazionale, intendevano promuovere, soprattutto fra le popolazioni del Meridione, una rinnovata coscienza spirituale e civile; la presenza nel Consiglio di direzione e di amministrazione dell'“Ambrosianum”, uno studio teologico per laici sorto a Milano nel 1948.

Al vertice della dedizione di Lazzati stava poi la presidenza dei “Milites Christi”. Dopo la guerra, il Sodalizio conobbe un'incoraggiante crescita numerica. La maggior parte delle vocazioni proveniva dalle file dell'Azione Cattolica. Importante per questa forma di consacrazione laicale fu la Costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* (2 febbraio 1947) di Pio XII, che conferiva ad essa un'inquadramento canonico sotto il titolo di Istituti Secolari. Con il “Motu proprio” *Primo feliciter* (12 marzo 1948), il Papa forniva alcune importanti precisazioni circa la nozione di “secolarità”, come “ragione d'essere” di tali Istituti. L'atto di erezione ufficiale dei “Milites Christi” nella diocesi di Milano (1° maggio 1952) venne promulgato dal card. Schuster. A distanza di circa dieci anni (27 ottobre 1963), l'Istituto, come suggello della buona prova di sé mostrata nel frattempo, riceveva il decreto di lode e il conseguente riconoscimento di diritto pontificio.

Nel 1952, l'acquisizione dell'antico Eremo di San Salvatore sopra Erba (Como), destinato a essere sede delle attività formativo-spirituali dei “Milites”, rappresentò per loro un evento di particolare rilievo. L'edificio, debitamente ristrutturato, consentì anche l'avvio di Corsi vocazionali, un'iniziativa condotta insieme con la GIAC milanese, che sin dall'inizio vide Lazzati come protagonista. A questo servizio per il discernimento giovanile egli rimase costantemente affezionato.

5 - La stagione del Concilio

Incontro e collaborazioni con l'arcivescovo Montini

Il ritorno a Milano dopo l'“avventura” politica romana permise a Lazzati di riprendere gli amati studi e l'insegnamento universitario. Vincitore di concorso nel 1958, poteva finalmente coronare il sogno del conseguimento della cattedra di Letteratura cristiana antica. L'anno successivo veniva chiamato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia a professare questa disciplina in Università Cattolica.

Ma nemmeno dopo essersi sottratto all'impegno politico, Lazzati poté dedicarsi con calma all'attività accademica. Il nuovo arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, entrato in diocesi il 6 gennaio 1955, si premurò ben presto di affidargli alcune importanti diaconie ecclesiali. Ricordiamo le principali: 1955, presidenza cittadina dei Laureati Cattolici, estesa, l'anno seguente, su scala diocesana; 1957, incarico per rilanciare l'Istituto Sociale Ambrosiano, nato nel 1950, con lo scopo di promuovere attività di formazione socio-

politica; ancora nel '57, coinvolgimento diretto nella grande Missione cittadina, nonché avvio e, di seguito, presidenza di un Collegio per studenti d'Oltremare; 1961-'64, direzione del quotidiano cattolico ambrosiano "L'Italia", coincisa con una stagione innovativa della politica nazionale (nascita dei governi di Centro-sinistra) e di grande speranza per la Chiesa (Concilio Ecumenico Vaticano II: 1962-'65). La direzione del giornale risultò oltremodo gravosa per Lazzati. Gli furono, se non altro, di conforto i settimanali incontri del sabato con l'arcivescovo, nel corso dei quali le due personalità approfondirono la reciproca conoscenza, alimentando la vicendevole stima. L'ascesa di Montini al soglio pontificio (giugno 1963), assumendo il nome di Paolo VI, fu salutata con grande gioia da Lazzati, convinto che si trattasse dell'uomo giusto per condurre a compimento l'evento conciliare voluto da Giovanni XXIII.

Già durante gli anni Cinquanta il problema di una crescita del laicato in pienezza di "maturità" costituì motivo costante di riflessione e d'impegno per il Professore. Egli era persuaso del fatto che l'intera missione ecclesiale e la stessa società non avrebbero tratto giovamento dalla persistenza, nella generalità dei laici cristiani, di un'inadeguata consapevolezza circa la loro specifica vocazione ad essere protagonisti responsabili nelle realtà secolari (studio, lavoro, attività sociali, politica ecc.). In un volumetto del 1962, *Maturità del laicato*, raccolse le principali riflessioni sin lì svolte sull'argomento.

Dinanzi alle Costituzioni (*Lumen gentium*, *Gaudium et spes*) e ai Decreti conciliari (*Apostolicam actuositatem*), che, nel quadro di una rinnovata ecclesiologia, tracciavano con contorni netti ruoli e compiti laicali entro la missione della Chiesa nel mondo, Lazzati si rese subito conto di un'esigenza: per attuare il Concilio, occorreva conoscerne innanzitutto i documenti elaborati. A tale proposito egli si applicò senza risparmio in una vera e propria opera di "catechesi conciliare", con particolare riguardo per gli aspetti ecclesiologici, che lo sollecitavano ad approfondire il tema, a lui sommamente caro, dell'identità e della funzione del laico nella Chiesa e nel mondo. Il commento al celebre passo del n. 31 della *Lumen gentium*: "Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio", diventò un suo autentico cavallo di battaglia, che lo vide intervenire anche con importanti contributi scritti. Ad essi affiancò un'assidua attività di carattere divulgativo: quanti gruppi giovanili, parrocchie, associazioni hanno potuto beneficiare della parola lucida e intensa del Professore intorno alle questioni evocate dalla citazione!

Lazzati fu un cantore appassionato come pochi del Concilio. Coglieva in quell'evento il soffio autentico dello Spirito, che invitava l'intera Chiesa a un profondo rinnovamento e, all'interno di essa, la componente laicale ad assumere consapevolezza piena delle proprie responsabilità storico-vocazionali.

Va considerata in questa luce anche la sua disponibilità ad accettare, per il triennio 1964-'67, l'incarico di presidente della Giunta diocesana di Azione Cattolica conferitogli dall'arcivescovo Giovanni Colombo, successore di Montini a Milano. Era, fra l'altro, un'ulteriore conferma della stima da lui goduta ai vertici della diocesi ambrosiana.

6 - Gli anni dal 1965 al 1976

Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Da metà anni Sessanta la vita di Lazzati conobbe un progressivo incremento delle incombenze universitarie. Eletto nel 1965 preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica, di lì a breve venne nominato in seno al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Nel giugno 1968 succedeva all'amico Ezio Franceschini nella carica di rettore. L'ateneo stava attraversando un momento difficile per la contestazione studentesca, ormai propagatasi a macchia d'olio in tutto il Paese. Il nuovo rettore riuscì a governare la situazione in modo fermo e, nel medesimo tempo, dialogante con professori

e studenti, maturando, per altro, la convinzione secondo cui occorre comprendere le ragioni profonde della rivolta, a suo giudizio soprattutto di natura culturale. Un motivo in più, questo, che lo rendeva persuaso della necessità d'investire sulla formazione dei giovani.

Lazzati fu confermato rettore per cinque mandati consecutivi, sino al 1983. Sotto la sua guida l'Università Cattolica conobbe una crescente fase espansiva. Egli era del parere che l'ateneo dovesse sempre meglio qualificarsi per il continuo confronto fra ricerca scientifica e fede, al fine di proporre un progetto di cultura cristiana in grado di dialogare con il pensiero contemporaneo e d'illuminare sia l'indagine promossa dalle singole discipline sia la presenza dei cattolici nella vita civile. In questo senso va vista anche l'attivazione del Dipartimento di Scienze religiose. Significativi al riguardo furono pure i rilanci tanto degli annuali Corsi universitari di aggiornamento culturale, che ebbero il momento più alto in quello di Verona (settembre 1977) sulla laicità, quanto della storica rivista "Vita e Pensiero". Lazzati operò perché l'Università dei cattolici italiani rinsaldasse sempre più i vincoli con le Chiese e le comunità locali, avvalorando un'attività di formazione permanente, soprattutto tramite i Centri di cultura dislocati in diverse città italiane.

Nuovi incarichi ecclesiali

Durante il pontificato di Paolo VI gli impegni del Professore s'infittirono anche a livello ecclesiale. Nel febbraio 1968 fu nominato Consultore della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari; incarico poi costantemente confermato. La questione degli Istituti Secolari, con i relativi problemi riguardanti il loro statuto canonico, teologico ed ecclesiale, gli stava molto a cuore. Va ricordato, fra l'altro, che fu proprio per l'interessamento di Lazzati se nel Decreto conciliare *Perfectae caritatis*, sul rinnovamento della vita religiosa, si riuscì, in extremis, a introdurre la fondamentale precisazione secondo la quale gli Istituti Secolari non sono Istituti Religiosi, pur comportando "una vera e completa professione dei consigli evangelici nel secolo" (n. 11). L'episodio fa comprendere quanto occorresse ancora lavorare per chiarire natura e missione di questo tipo di consacrazione laicale. Da qui la progressiva maturazione dell'esigenza d'incontrarsi fra i vari Istituti per intraprendere un comune cammino di riflessione e confronto. Nell'aprile 1968 Lazzati presiedette il Comitato preparatorio e il primo Congresso mondiale degli Istituti Secolari, celebratosi a Roma nel 1970. In quella circostanza tenne la relazione su "Consacrazione e secolarità". Sempre nel 1968, venne chiamato a far parte della Commissione per la revisione del Codice di Diritto Canonico. Il testo, licenziato da Giovanni Paolo II il 25 gennaio 1983, forniva una visione finalmente adeguata degli Istituti Secolari (cfr. canoni 710-730), alla cui definizione contribuì non poco l'impegno di riflessione a lungo coltivato dallo stesso professor Lazzati.

Fra i suoi incarichi ecclesiali ricordiamo ancora la nomina (1973) a Consultore della Congregazione per l'Educazione Cattolica, confermata nel 1978 per un ulteriore quinquennio.

Nel 1976, sempre più oberato dagli impegni universitari e non, Lazzati lasciava la presidenza dell'Istituto Secolare (dal 1969 denominato "Cristo Re"), essendosi persuaso che il testimone poteva essere adeguatamente raccolto da altri.

Risale al 1976 anche il primo Convegno della Chiesa italiana, su "Evangelizzazione e promozione umana". Il Professore fu nella presidenza del Comitato promotore dell'incontro, che costituì un momento alto di dibattito e confronto fra cattolici, in una stagione segnata da dinamiche sempre più complesse: secolarizzazione galoppante; inquietudini nella società civile, con il progressivo accentuarsi di gravi fenomeni di devianza socio-politica; effervescenze nelle comunità cristiane, alle prese con persistenti forme di contestazione e con la nascita di nuovi movimenti ecclesiali.

Nonostante i gravosi impegni, Lazzati continuò a rendersi disponibile per l'attività

educativa, che tanta parte ha avuto nella sua vita. Dai primi anni Settanta l'Eremo di San Salvatore, sopra Erba, divenne la sede da lui privilegiata per l'incontro con i giovani, vera e propria "cattedra" di educazione cristiana. Vi tenne incontri formativo-spirituali a ogni prima domenica del mese; promosse Corsi di orientamento vocazionale; diede vita, con l'Azione Cattolica di Milano, a una sperimentale "Scuola della fede" (1975-'76).

7 - Gli ultimi anni

Nel 1983, concluso il quindicennale mandato rettorale, Lazzati volle dedicarsi a un'organica sistemazione del proprio pensiero circa identità e missione dei fedeli laici. Videro così la luce tre volumetti in rapida sequenza: La città dell'uomo. Costruire, da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo (1984); Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali (1985); Per una nuova maturità del laicato. Il fedele laico attivo e responsabile nella Chiesa e nel mondo (1986).

La salute però, da qualche tempo, stava vacillando. Nei primi mesi del 1984 gli venne diagnosticato un tumore intestinale. Sottoposto a intervento chirurgico, incominciò la spossante trafila fra ricoveri in ospedale e terapie. Prima di arrendersi al male incurabile, Lazzati ebbe sufficienti energie per condurre a compimento un progetto coltivato da tempo. Dinanzi alla situazione della Chiesa, della società e della politica italiana di metà anni Ottanta, contraddistinta, fra l'altro, da sempre più forti cambiamenti socio-culturali e dall'irreversibile declino della Democrazia Cristiana, egli si era convinto della necessità di predisporre un "servizio" culturale e formativo per aiutare i laici a crescere nella capacità, intrinseca, del resto, alla loro vocazione, di "pensare politicamente". La sua proposta, raccolta da un gruppo di autorevoli amici, portò alla nascita, nel dicembre 1985, dell'Associazione "Città dell'uomo". Di essa fece però in tempo a vedere muovere solo i primi passi.

Il 18 maggio 1986, alba di Pentecoste, Giuseppe Lazzati, che nei giorni precedenti l'agonia aveva ricevuto l'omaggio riconoscente di personalità ecclesiali e civili, chiudeva gli occhi alla luce di questo mondo per riaprirli nell'abbagliante fulgore della Città celeste, dove lo attendeva il Signore della sua vita. All'omelia dei funerali nella basilica di Sant'Ambrogio, il card. Carlo Maria Martini tesseva l'elogio di questo laico cristiano "fedele" e "libero", fornito di uno "straordinario" carisma di "educatore di coscienze giovanili".

Nel settembre 1988 la salma venne traslata presso l'Eremo di San Salvatore sopra Erba. A cinque anni di distanza dalla morte, il 18 maggio 1991, la Chiesa di Milano avviò il processo di canonizzazione, conclusosi, per la parte di competenza diocesana, il 14 maggio 1996 con una solenne cerimonia in Sant'Ambrogio, presieduta dal card. Martini. Per la circostanza il presule disse, fra l'altro: "Lazzati ci appare in modo vero un uomo [...] bruciato interiormente dal desiderio di corrispondere alla chiamata di Dio, di attuare in sé e nel mondo la verità del Vangelo. In lui il Vangelo di Gesù ha assunto il volto dell'uomo contemporaneo".

Nel Testamento spirituale del Professore, indirizzato ai membri dell'Istituto Secolare "Cristo Re", ma ricco di sottolineature e inviti validi per ogni cristiano, si legge la seguente dichiarazione, rivelatrice d'intenso spirito ecclesiale:

"Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo [...]. Amatela come vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità.

Non vi accada mai di sentirla estranea e di sentirvi a lei estranei; per lei vi sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Che se in essa doveste a motivo di essa soffrire, ricordatevi che vi è Madre; sappiate per essa piangere e tacere".

Sopra la tomba all'Eremo di San Salvatore campeggia questa scritta, sintesi di un ideale di vita:

“Il cristiano è nel tempo rivelazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

In tutto il corso della sua esistenza Giuseppe Lazzati, da fedele laico, fu testimone del mistero del Dio trinitario, compromessosi, per amore, con la storia dell'uomo di ogni epoca e condizione.

8 - Profilo spirituale I

Innamorato di Dio

Non comprenderemmo nulla dell'esperienza umana e cristiana di Lazzati, se prescindessimo dalla sua decisione per il Signore. Sin da ragazzo, possiamo ben dirlo, Dio occupò il centro della sua vita, divenendo via via l'ispiratore di pensieri, comportamenti, scelte esistenziali. Il Dio trinitario della fede cristiana (Padre, Figlio, Spirito Santo) colmò il cuore di Giuseppe, aprendolo a desideri grandi, speranze certe, passi coraggiosi. Fu così per l'intero arco della sua esistenza. Lazzati coltivò una conoscenza amorosa ed esperienziale del Signore: Egli era, per lui, una persona reale, un "Tu" concreto al quale sapeva di potersi rivolgere con fiducia.

Introdotta già in ambiente domestico nel mistero del Dio provvidente, amante dell'uomo, consolatore dei poveri, fonte di giustizia, ne aveva progressivamente approfondito la conoscenza vitale tramite un'intensa partecipazione ecclesiale, impreziosita dall'assiduo accostamento ai classici della tradizione spirituale cristiana. Lazzati era realmente abitato dalla presenza del Signore, senza cedere, per altro, a pose esteriori di malinteso spiritualismo. Chi ha avuto modo di osservarlo in certi momenti d'intenso colloquio con Dio (per esempio, nella cappella dell'Eremo di San Salvatore) può darne testimonianza. Uomo ben piantato con i piedi per terra, ma in tensione verso la patria celeste: approdo sperato e, nella fede, pregustato sin da quaggiù. Non si cancellano ricordi e commozioni di corsi di Esercizi spirituali da lui "dettati": testimonianza di un'anima che credeva e viveva intensamente la bellezza del mistero nascosto dall'eternità in Dio e svelato in pienezza con la venuta di Gesù Cristo.

In costante spirito di preghiera

Nella prefazione al volume di Lazzati, La preghiera del cristiano, uscito pochi mesi dopo la morte dell'autore, il card. Martini osservava che "solo chi ha pregato a lungo può parlare sulla preghiera". Con ciò, egli faceva esplicitamente intendere che questo era anche il caso del Professore. L'arcivescovo, così proseguiva: "Sono pagine dalle quali traspare il segreto di un uomo molto conosciuto nella sua instancabile attività e nei suoi interventi; eppure ancora molto nascosto in quelle pieghe del suo cuore, vero luogo spirituale, da cui sono emerse tante iniziative e tante presenze. Contemplativo nell'azione, il prof. Lazzati ha scritto queste pagine con grande desiderio di pedagogia spirituale, con l'animo profondo di un educatore appassionato".

Abbiamo ricordato in precedenza la testimonianza di Giuseppe Dossetti sulla fedeltà dell'amico all'impegno di preghiera anche nei giorni più convulsi dell'attività parlamentare. Lazzati è stato, per l'intera esistenza, un uomo orante. Quel "colloquio d'amore" di cui parlano gli autori spirituali riferendosi alla preghiera, in lui era sostanza di vita. Sono molte le testimonianze, comprese quelle di compagni nei campi di concentramento, che ce lo presentano assorto nell'orazione con un'intensità tale da rivelare l'elevato grado di comunicazione con Dio. Più che un dovere, la preghiera per Lazzati era bisogno del cuore, atto d'amore da parte di chi, sentendosi amato dal Signore, avverte la necessità di corrispondervi al meglio delle sue possibilità. Del resto, in lui sussisteva una chiara convinzione: il cristiano "esiste o scompare" in rapporto alla capacità di alimentarsi o meno

con la preghiera.

Una fede in dialogo con la cultura

Uomo di adamantina fede cristiana, Lazzati visse però sempre con la consapevolezza di dovere “dare ragione” della Verità creduta e sperata. Egli, a buon diritto, può essere inserito nella lunga teoria di credenti che, sin dai primi tempi del cristianesimo, hanno profuso energie per mostrare la ragionevolezza della fede ed elaborare una cultura cristianamente ispirata. La consuetudine con gli scrittori dell’antichità cristiana e con altri autori moderni, interpreti di questo impegno di elaborazione culturale, gli confermava l’importanza di proseguire lungo la strada tracciata da così numerose intelligenze. In questa linea, del resto, egli ravvisava il compito primario dell’Università Cattolica, cui cercò di dare slancio durante gli anni di rettorato.

Lazzati visse serenamente il rapporto fra fede e ragione, persuaso, nella scia dell’insegnamento magisteriale, che l’una e l’altra dimensione della conoscenza e dell’esperienza umane, pur formalmente distinte, sono complementari. In lui, la fede poteva ben dirsi “amica” dell’intelligenza, e viceversa. Egli era convinto che ogni cristiano, compatibilmente con le proprie capacità intellettuali, dovesse premurarsi di coltivare entrambe in armonia. Quante volte l’abbiamo sentito ripetere che il credente deve anche “saper ragionare”, cioè sviluppare al meglio il dono dell’intelligenza avuto dal Creatore! Ciò suonava come invito a guardarsi da una fede fideistica e, in ultima analisi, infantile. Nella visione di Lazzati, il cristiano, per conseguire un convincente grado di maturità, deve potenziare le proprie doti naturali, incominciando, appunto, dall’attitudine riflessiva, necessario sostegno di un serio cammino spirituale e di un’altrettanto solida capacità d’azione. Per “ben operare”, occorre “ben pensare”, ammoniva di frequente.

In quest’ordine di considerazioni si giustificava la sua insistenza su alcuni criteri metodologici per l’attività del cristiano nel mondo. Ne ricordiamo tre. L’unità dei distinti, intesa a salvaguardare la profonda unitarietà dell’esperienza credente e la sua incidenza su ogni momento della vita, riconoscendo però la legittima (ancorché non assoluta) autonomia delle “realità secolari” (pensiamo ai settori scientifico-tecnico, socio-economico, politico...), che richiede uso di “sana” ragione e “retta” coscienza. La mediazione culturale, concernente l’esigenza di “fare incontrare” Rivelazione e storia, esperienza umana, elaborazione intellettuale: un’operazione condotta dalle generazioni cristiane di ogni epoca e, dal Concilio in poi, sempre meglio precisatasi come “inculturazione” della fede, da un lato, ed evangelizzazione delle culture, dall’altro. Il dialogo, attitudine indispensabile nelle relazioni intra ed extra-ecclesiali, che, per riuscire efficace, richiede chiarezza e apertura fiduciosa verso l’altro, prudenza ed eventuale disponibilità a rivedere le proprie posizioni, sincerità e mitezza.

9 - Profilo spirituale II

Interprete di una carità fattiva e discreta

Giuseppe Lazzati va, senz’alcun dubbio, ascritto alla categoria degli intellettuali cattolici del Novecento. Lo fu per professione e per specifica sensibilità. Ma in lui non vi erano quei tratti (poco gradevoli) che a volte, soprattutto fra la gente comune, fanno sentire l’intellettuale una figura lontana. Certo, egli, per natura e voluta coltivazione, aveva un portamento distinto (...veniva spontaneo dargli del “lei”), però non poneva mai distanze con i suoi interlocutori, comprese le persone più semplici. Anzi, il suo modo di rapportarsi con l’altro era colmo di attenzioni e finezze (come quella di parlare in dialetto milanese con qualche amico). Quando veniva a sapere di situazioni liete o tristi delle persone conosciute (un successo scolastico o professionale, il matrimonio, la nascita di un figlio, un lutto

familiare...), si premurava di rendersi presente nei modi più convenienti: una telefonata oppure (e più di frequente) un biglietto, una lettera... Molti conservano gelosamente gli scritti da lui ricevuti in varie circostanze. Vergati con elegante e inconfondibile grafia, rappresentavano segno di delicata premura e attestazione di sincera vicinanza. Lazzati rifuggiva da ogni esibizione o platealità anche nel fare il bene. Sapeva però che per l'uomo di fede la carità deve essere divisa abituale. Quanti, specialmente fra i giovani, sono stati da lui fraternamente e in molteplici, discreti modi beneficiati! Egli rifuse in una preziosa (e, purtroppo, rara) forma di carità: quella dell'accompagnamento spirituale e del discernimento vocazionale. Ne danno conferma, fra l'altro, i rapporti personali intrattenuti con molti giovani incontrati all'Eremo di San Salvatore o in altri contesti ecclesiali. Ma Lazzati brillò anche per quella che possiamo chiamare la carità intellettuale. Lo attesta il suo assiduo impegno, specialmente nelle comunità cristiane, per promuovere l'amore alla riflessione, il gusto dell'approfondimento culturale e teologico, contro il rischio della superficialità religiosa e del pressapochismo pastorale. Né, da ultimo, va dimenticata la sua lezione riguardo a un'altra, importante, ancorché disattesa, modalità espressiva della carità: quella politica. Per puro spirito di servizio, non esitò, dopo la guerra, a buttarsi nell'agone politico, antepoendo così l'interesse generale del Paese a quello personale (la ripresa degli amati studi). Sempre persuaso del fondamentale valore della politica, avrebbe fatta sua l'indicazione di Paolo VI a proposito di questa insostituibile attività umana: una "maniera esigente, scrisse il Papa nell'Octogesima adveniens, di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri" (n. 46).

Passione per l'uomo e per la "città dell'uomo"

Chi ha assistito ai momenti finali della vita del Professore attesta che fra le sue ultime parole, scandite con voce flebile e però ben comprensibili, vi fu l'invito a "coltivare l'uomo". Sino dagli anni giovanili Lazzati maturò una nitida convinzione: sulle macerie dell'umano non può attecchire una genuina esperienza cristiana. Da qui la necessità di edificare, attraverso l'educazione, incominciando dalla famiglia e dalla comunità ecclesiale, personalità equilibrate, riflessive, moralmente consapevoli, con vivo senso dei propri doveri, capaci di relazioni positive. Su un "terreno" così predisposto trova, infatti, maggiori possibilità di radicamento e sviluppo la vita di fede. Con il suo inconfondibile stile di uomo distinto ma affabile, controllato ma socievole, riservato ma disponibile, Lazzati incarnava una figura di laico cristiano in cui dimensione umana e religiosa concorrevano a comporre un'armonica sintesi, nel segno dell'unità della persona. Naturalmente, da educatore di razza qual era, egli ambiva a fare sì che quanto costituiva convincimento personale e cifra del suo stesso modo di essere potesse venire piano piano condiviso e assimilato dagli altri credenti, iniziando dai giovani, a lui tanto cari. La maturità umana del singolo, necessaria per il consolidamento di un cammino di fede, secondo il Professore, risultava ugualmente decisiva in ordine alla crescita complessiva della società.

Ancora oggi possiamo meditare con profitto alcuni passi di una sua lettera dal Lager. "La mia vita di prigionia, scriveva Lazzati, mi mette a contatto con un numero grande di uomini: qui, in questa fortezza siamo in migliaia. Eppure posso dire che, in tanta moltitudine, pochi 'uomini' si trovano. Ogni giorno, devo assistere a tali spettacoli che avviliscono più delle condizioni stesse, in cui ci troviamo. Il trionfo degli istinti, dell'egoismo senza alcuna capacità di dominarlo [...] ecco quello che con profondo accoramento io devo continuamente constatare, anche se accanto a ciò io posso constatare la spirituale efficacia del dolore". Poi, preoccupato, aggiungeva: "mi domando se con uomini di tal fatta possa aversi società diversa da quella che si dibatte in spire di morte. La risposta è assolutamente negativa, così che se un'alba di giorni più sereni si voglia sinceramente vedere spuntare dopo tanto uragano, al di là di quello che potrà stabilire un tavolo di pace, bisognerà arrivare alla conversione profonda dell'uomo".

Per parte sua, Lazzati, considerò sempre con cura il problema della promozione umana, inscindibile, del resto, da ogni progetto di “costruzione della città dell’uomo”. In questo senso, comprenderemmo molto poco della sua stessa spiritualità, se non vi cogliessimo l’anelito per un mondo più umano, più giusto e fraterno. Profondo conoscitore di Sant’Agostino, Lazzati sapeva bene che la città terrena, segnata nell’intimo dal peccato, non avrebbe mai potuto rispecchiare completamente quella celeste: a quest’ultima però la prima deve volgersi, come a esemplare paradigma, al fine di rendere la vita di ogni uomo degna della sua alta vocazione. In particolare, la figura biblica del Regno di Dio (Regno di pace, di giustizia, di verità, di amore imperituri) rappresentava, secondo il Professore, “principio animatore” della storia e, di conseguenza, modello di riferimento ideale per l’impegno nelle realtà secolari. Di questo Regno la Chiesa “costituisce in terra il germe e l’inizio” (Gaudium et Spes, n. 5): una responsabilità grande ed esaltante, amava ripetere Lazzati negli anni post-conciliari, che deve sollecitare le comunità cristiane ad esserne interpreti convincenti.

Verso una santità laicale

Il fedele laico, era solito osservare il Professore, rilanciando l’insegnamento del Concilio, è chiamato a santificarsi non nonostante, ma attraverso le attività di ogni giorno. Dunque, la condizione secolare, per dirla con Paolo VI, diventa suo “luogo teologico”, cioè via abituale e normale del cammino di santificazione. Lazzati fu interprete esemplare di quest’orientamento, che tende a conferire all’esperienza quotidiana rilevanza decisiva anche sotto il profilo della vita spirituale. Non per nulla fu in lui costante l’applicazione per assolvere al meglio delle capacità e possibilità personali gli impegni via via assunti. Tale era la consapevolezza della responsabilità verso le quotidiane incombenze professionali e non, da insistere a più riprese sulla cosiddetta “perfezione dell’opera”. In altri termini, non ogni maniera di lavorare e di procedere nelle realtà secolari assume valore, favorendo, conseguentemente, la crescita spirituale della persona: vi concorre, invece, solo quella rispettosa sia delle “leggi” intrinseche all’opera intrapresa sia dei principi morali che devono presiedere a qualsiasi attività umana.

Nell’interpretazione di Lazzati, il valore teologico della condizione secolare coinvolgeva l’intero orizzonte dell’esperienza umana. Oltre al lavoro, all’impegno sociale e politico, chiamava in causa, infatti, gli altri aspetti e dimensioni della vita: per esempio, l’amicizia, la convivialità, il tempo libero. Appena gli era possibile, egli amava stare in compagnia degli amici, trascorrere con loro momenti di serena allegria, passare qualche periodo di riposo in attraenti luoghi naturali (come gli erano cari i paesaggi alpini!), ravvivare lo spirito con la contemplazione artistica (soprattutto della musica). Secondo il Professore, restava a ogni modo chiaro che l’esperienza secolare, se vuole effettivamente incidere nel cammino spirituale del cristiano, va posta in relazione con il dinamismo della grazia e della sequela del Signore Gesù. Esige cioè partecipazione al mistero liturgico-sacramentale, preghiera personale, tensione morale, unitamente a corresponsabile adesione alla vita della Chiesa e alla sua missione evangelizzatrice.

A proposito di spiritualità laicale, Lazzati, negli ultimi tempi, amava indicarla con tre caratteristiche: creativo-creazionale, per la connaturale corrispondenza con l’attività di trasformazione della realtà, cui il laico, tramite innanzitutto il lavoro, presiede, in obbedienza al comando del Creatore (cfr. Genesi, 1, 26-28; 2, 4b-25); sapienziale, ossia ispiratrice di un impegno nel mondo secondo criteri consoni con la sapienza divina, “dono dall’alto” da invocare incessantemente; comunionale, in quanto alimentatrice di una tensione all’incontro, al dialogo, alla condivisione con tutte le persone “di buona volontà”, insieme alle quali si è chiamati a vivere e operare nei diversi ambienti di vita. Una spiritualità del genere non poteva che incoraggiare e sostenere personalità laicali aperte alle novità della storia. Era ricorrente sulle labbra di Lazzati l’espressione di

Sant'Ambrogio: "Nova semper quaerere et parta custodire". Con traduzione libera, potremmo dire così: il fedele laico "adulto" deve guardare fiduciosamente a quanto si muove nel suo tempo, applicandosi nell'esercizio del discernimento, per accogliere tutto ciò che, in termini di idee, esigenze, sensibilità, appare come positivo e perciò capace di arricchire il patrimonio fondamentale della Tradizione; patrimonio, d'altra parte, da conservare e trasmettere, di generazione in generazione, nella sua integrità.

Vorremmo concludere con un'importante precisazione, costantemente sottolineata da Lazzati: anche per il fedele laico dei tempi moderni resta valida e paradigmatica la condizione paradossale di ogni discepolo di Cristo tracciata dall'A Diogneto. In questo documento del II secolo, così amato dal Professore, leggiamo: "I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per il modo di vestire. Non abitano mai città loro proprie, non si servono di un gergo particolare, né conducono uno speciale genere di vita [...]. Sono sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte. Si conformano alle usanze locali nel vestire, nel cibo, nel modo di comportarsi; e tuttavia, nella loro maniera di vivere, manifestano il meraviglioso paradosso, riconosciuto da tutti, della loro società spirituale. Abitano ciascuno nella propria patria, ma come immigrati che hanno il permesso di soggiorno. Adempiono a tutti i loro doveri di cittadini, eppure portano i pesi della vita sociale con interiore distacco. Ogni terra straniera per loro è patria, ma ogni patria è terra straniera [...]. Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con il loro modo di vivere vanno ben al di là delle leggi. Amano tutti e tutti li perseguitano [...]. In una parola, ciò che l'anima è nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo" (2, V-VI). Qui, possiamo ben dirlo, trovava magistrale descrizione quel modello di vita cristiana che Giuseppe Lazzati, nel corso della sua intera esistenza, si è sforzato d'interpretare e di proporre ai fratelli nella fede con "intelletto d'amore".

10 - Testamento spirituale

Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Amen.

Fratelli carissimi, quando leggerete queste righe io sarò passato all'altra riva. Ad esse affido perciò i sentimenti che, pensando all'ultima mia ora da me volentieri accettata nel tempo e nel modo che al Signore piacerà di fissare, vorrei in essa comunicare a voi tutti.

Il primo è un sentimento di profonda, sincera, sentita riconoscenza a Dio per tutti i doni di cui mi è stato largo nella sua infinita bontà, non ultimo quello di avermi chiamato all'Istituto e concesso di vivere in esso tanti anni donando per esso parte delle mie povere forze. Vi chiedo di ringraziarlo con me e per me. Naturalmente il pensiero di tanta bontà usatami dal Signore mi fa subito vedere, per contrasto, la grande misura della mia pochezza e della grettezza con cui ho risposto all'Amore. Confido nel misericordioso perdono di Lui e a voi tutti, per la parte in cui la mia mancanza di corrispondenza all'Amore ha potuto scandalizzarvi e comunque nuocervi, domando perdono, mentre chiedo che mi aiutate, pregando, a purificarmi da tutto ciò che possa ritardarmi la visione del Padre nell'abbraccio di Cristo e nella piena effusione dello Spirito Santo. Ma dopo che a Dio, a voi debbo un vivo grazie e per diversi motivi: per gli esempi di virtù che mi avete dato, per la fiducia che in tanti anni mi avete accordata, per la pazienza con la quale avete sopportato le mie manchevolezze e il mio temperamento.

Il secondo sentimento è di sicurezza che l'Istituto ha un posto di particolare valore e responsabilità nella Chiesa in forza dell'ideale che esso vuole incarnare, ideale così consono allo spirito e alle necessità del tempo, che è dire alle esigenze della Chiesa e del mondo, del rapporto che vicendevolmente li lega. Vorrei che questa sicurezza fosse anche

in voi e vi sostenesse in ogni momento, soprattutto nelle ore di difficoltà, di oscurità, ore che non mancano nella vita delle persone e delle opere di Dio e che Dio permette per saggiare la nostra fede e la nostra fedeltà. È sicurezza fondata nella parola della Chiesa che si è espressa per bocca dei nostri Vescovi e dei Papi, da Pio XII a Paolo VI, ai quali va e deve sempre andare la nostra riconoscenza; nella nostra stessa esperienza, attraverso la quale abbiamo sentito e valutato quale grande servizio l'Istituto possa recare. Perché questa sicurezza, con la fedeltà che essa comporta, lungi dall'affievolirsi possa in voi durare ed accrescersi, lasciate che vi dica quali sono le condizioni fondamentali.

Amate Gesù Cristo, il Sovrano cui abbiamo consacrato la vita che per primo ci ha amati e si è dato per noi; amatelo appassionatamente, a fatti non a parole, fatevi suoi seguaci in vera povertà, in amabile castità, in feconda obbedienza; dandovi per Lui, che è dire per la diffusione del suo Regno, senza misura che non sia quella suggerita dalla soprannaturale virtù della prudenza, e nei modi che il vostro amore per Lui vi suggerirà, fino alle estreme conseguenze, per usare le parole di Papa Paolo VI.

Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo, nella quale prende senso e valore la nostra vocazione che di quel mistero è una singolare manifestazione. Amatela come la vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità. Non vi accada mai di sentirla estranea o di sentirvi a lei estranei; per lei vi sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Che se in essa doveste a motivo di essa soffrire, ricordatevi che vi è Madre: sappiate per essa piangere e tacere.

Amate l'Istituto come quello nel quale la vostra vita prende tutto il suo rilievo e custoditene il carisma con il quale lo Spirito lo ha suscitato nella Chiesa e che costituisce tutta la sua ragion d'essere. Tale carisma è la forma secolare della nostra consacrazione: la secolarità! Che l'amore di novità non ve lo faccia perdere; che l'amore per esso vi renda capaci di aggiornarne le forme senza intaccarne la sostanza quando esigenze di particolari situazioni lo rendessero necessario.

Amatevi tra voi con sincerità di cuore e aiutatevi, portando gli uni i pesi degli altri, a realizzare la vostra vocazione così che la vostra luce splenda, sotto la custodia dell'umiltà, a testimoniare nel mondo la presenza e la forza dell'Amore, fatti a tutti servi, tanto più quanto più grandi fossero le responsabilità cui potete essere chiamati. Perché tutto questo sia, abbiate cura di coloro che il Signore chiama e vi dona e non badate a sacrifici per farne servi di Cristo Re, forti, fedeli, ardimentosi.

Questi miei ultimi desideri affido alla Madonna, Regina dell'Istituto, perché il suo aiuto, che non mancherò di supplicare con voi, ve ne faciliti l'attuazione e in grazia della sua protezione ci sia dato, dopo il combattimento sostenuto e il servizio reso a Cristo, alla Chiesa, al mondo, di ritrovarci tutti insieme con lei, "in fine senza fine", nel Regno del Figlio suo e Re nostro.

Christe Rex, adveniat Regnum tuum, per Mariam! (15 agosto 1968)

a cura di Luciano Caimi